

La festa di Pasqua cade sempre nel bel mezzo della primavera, nel momento in cui la vita riprende a manifestarsi.

La liturgia della Chiesa riserva sempre grande attenzione ai ritmi della natura e del tempo.

Lo cantiamo anche in un corale molto conosciuto, spesso è cantato nelle nostre chiese: «*Tutto il creato vive in Te (Signore) segno della tua gloria*». La natura, se guardate bene, è il segno concreto che rimanda al Creatore.

Vi ricordate cosa diceva don Luigi Giussani di sua madre quando, da piccolo, portandolo con sé in chiesa, alle prime luci dell'alba gli sussurrava: «Guarda come è bello il cielo e come è grande Dio!».

Ecco, nel tempo Pasquale in cui tutto riprende a vivere, c'è un simbolo significativo che soprattutto la Chiesa d'Oriente, sia cattolica che ortodossa usano molto. Un po' meno noi cattolici d'Occidente, perché purtroppo noi siamo segnati molto dall'astrazione intellettualistica e guardiamo poco la realtà.

E' il segno dell'uovo. Anche noi usiamo l'uovo di Pasqua, ma purtroppo ha perso tanto del significato religioso iniziale. L'uovo, comprendete bene, contiene tutti gli elementi perché possa nascere una vita. Poi si richiede ovviamente che questi elementi vitali trovino l'ambiente giusto per poter attivarsi vitalmente. *Quindi l'uovo contiene una sorpresa: la vita.* E la vita è fatta per nascere, crescere, svilupparsi ed espandersi.

Se la vita non procedesse con queste caratteristiche, non sarebbe vita e morirebbe prima ancora di nascere. Se è vita vera non può che nascere e prendere forma, crescere e svilupparsi.

Allora adesso chiediamoci: ***quale tipo di vita di fede nasce e prende forma e si sviluppa dopo la resurrezione di Gesù? Come si sviluppa la vita di fede e come la si comunica?***

Gli Atti degli Apostoli che abbiamo letto ci spiegano bene come la vita di Gesù trasmessa alla sua Chiesa, s'innesta nella comunità dei cristiani e poi si sviluppa e cresce.

La frase finale della pagina degli Atti degli Apostoli, che abbiamo letto dice così, a proposito della comunità cristiana che stava crescendo: «Non appena, Paolo e Barnaba arrivarono nella città di Antiochia riferirono ai fratelli tutto quello che Dio aveva compiuto tramite loro e come avesse aperto ai pagani le porte della fede».

I confini della fede cristiana imprevedibilmente si erano aperti. La Chiesa non si apriva solo agli Ebrei, ma si inoltrava fino ai confini della terra proprio perché la Chiesa è mandata a tutti!

Comprendete, come la missione è per tutti e il cattolico o è missionario oppure non è cattolico e vive la propria fede in modo rattrappito, angusto, senza respiro. Una fede rinchiusa in se stessa.

Ma qual è il primo modo per il cattolico di vivere da missionari? La cosa, capite bene, riguarda anche noi, che siamo qui, in questa Chiesa.

La prima mossa è accogliere le parole di Gesù riportate nel Vangelo di oggi. Gesù sta uscendo dal cenacolo e si sta preparando alla sua passione e morte. E in quel giovedì, dopo aver celebrato la prima Eucarestia, la prima Santa Messa, dice così ai suoi discepoli: «Figlioli, ancora per poco sono con voi... Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi».

Qui sta l'onere della prova del nostro essere cristiani: «Amatevi come io ho amato voi!»

Amare gli altri come Gesù ha amato i suoi di allora, io lo debbo fare ora per quelli che si affacciano nella mia vita.

Amare è la cosa più difficile. Amare non significa assecondare il sentimento e la passione che può esserci a volte e molto spesso non l'abbiamo. Amare significa: «Tu non morirai mai nel mio cuore!».

Ecco come quella piccola parola: «**Come**» io, dice Gesù, vi ho amato rompe ogni schema del nostro amore e di ogni nostra misura nel dare amore, nel voler bene agli altri. Gesù ha questa parola risolutiva della qualità dell'amore: «**Come io ho amato voi**».

Quindi Gesù dice: **non come voi volete amare**. Non amatevi di un amore qualsiasi, non praticate un amore a vostro immagine, **ma come io** vi ho amati.

Ecco che siamo rimessi in strada per essere missionari.

E allora aveva ragione quel grande Papa che fu Paolo VI, quando disse, «Oggi la gente sente più il bisogno di testimoni che di maestri. E il testimone è colui che ama, come Cristo Amato i suoi...»

Don Willy